



TITOLO	Bobby
REGIA	Emilio Estevez
INTERPRETI	William H. Macy, Ashton Kutcher, Helen Hunt, Demi Moore, Anthony Hopkins, Heather Graham, Sharon Stone, Harry Belafonte, Joy Bryant, Nick Cannon, Laurence Fishburne, Elijah Wood
GENERE	Drammatico
DURATA	114 min. - Colore
PRODUZIONE	USA - 2006
<i>Il senatore degli Stati Uniti Robert F. Kennedy fu assassinato il 6 giugno 1968 all'Ambassador Hotel di Los Angeles. Il film cerca di ricostruire la sua ultima notte di vita e si concentra sul luogo del delitto avvenuto alla presenza di altre 22 persone</i>	

Il film *Bobby* ricostruisce una delle notti più tragiche della storia americana, seguendo le vicende di 22 personaggi, che per un motivo o per un altro si trovano all'Hotel Ambassador di Los Angeles il 6 giugno 1968. Nella sala conferenze del prestigioso Hotel, Robert Kennedy ha appena terminato uno dei comizi finali della sua trionfante campagna elettorale quando viene ucciso con un colpo di pistola da un estremista di origini palestinesi. È la fine dell'ultima utopia democratica, pacifista e antirazzista degli anni Sessanta, un sogno al quale si erano ancorati molti americani provenienti da realtà politiche e culturali differenti e talvolta opposte.



Critica:

È una trovata forse un po' ovvia quella del microcosmo di gente qualsiasi che circonda i grandi fatti, la storia minuscola che racconta la storia maiuscola. Però quando in *Bobby* di Emilio Estevez (figlio di Martin Sheen) vedi scorrere uno dietro l'altro Hopkins e la Stone, Belafonte e Demi Moore, Laurence Fishburne e Sheen, per stare solo ai nomi più grossi, l'effetto è molto coinvolgente. Il 45enne Estevez, memore di quanto delle speranze kennediane ha respirato in famiglia, ha voluto rievocare la figura del senatore Robert Kennedy e «l'ispirazione» che essa rappresentò, in maniera indiretta. Siamo in piena campagna presidenziale quando, la



notte tra il 5 e il 6 giugno del 1968 durante una festa elettorale all'hotel Ambassador di Los Angeles il candidato della speranza viene abbattuto a colpi di pistola a meno di cinque anni da quando la stessa sorte era toccata al fratello John e a soli due mesi dall'omicidio del «dottor» Martin Luther King. Il regista nega di aver progettato questo film in polemica con l'attuale condomino della Casa Bianca ma di certo ha

reso un commosso quanto vibrante e «politico» omaggio all'America che durante gli anni 60 della guerra in Vietnam e delle tensioni razziali cercò la strada della concordia e della pace. La rievocazione, felicemente condotta attraverso uno spaccato di poche ore delle vite di tante persone che quel giorno si trovavano lì finisce forse per caricarsi un po' troppo di ingredienti evocativi (da *California Dreaming* a *Il*

laureato) che diventano elenco. Tuttavia non si può non dire che *Bobby* è un bel film oltre che molto degno.

Paolo D'Agostini, 'La Repubblica', 6 settembre 2006

Bobby di Emilio Estevez - ieri in concorso alla Mostra - ha lo stesso difetto del fuori concorso *World Trade Center* di Oliver Stone: il titolo forza il contenuto, lo fa sembrare una - almeno parziale - biografia di Robert Kennedy, mentre lui appare solo in filmati tv d'epoca. Quanto al suo assassinio, prende gli ultimi cinque minuti su centoventi. Presidiano il resto ventidue vicende, frutto - salvo una - di fantasia, accomunate dallo svolgersi nell'albergo del delitto, il giorno del delitto: 5 giugno 1968. Nessuno volle farvi caso, ma anche l'anno scorso un film della Mostra, *Good Night, and Good Luck* di George Clooney, presentava filmati tv autentici di Bob Kennedy, solo che essi lo mostravano, nemmeno trentenne, inquisire comunisti per la commissione per le attività antiamericane di Joseph McCarthy. Qui invece lo

vediamo, quarantaduenne e progressista, rivaleggiare con Eugene McCarthy per la candidatura presidenziale nel Partito democratico. Ma fu il conservatore Nixon a



vincere le elezioni del 1968, a rivincerle nel 1972 e a ritirare dal Vietnam truppe che ci aveva mandato per primo il presidente John Kennedy, sebbene suo fratello Bob lo dimenticasse volentieri. Sottile film politico, densa commedia amara, Bobby coagula alte professionalità, con divi di ieri che celebrano il loro declino impersonando cantanti alcolizzate (Demi Moore),

estetiste tradite (Sharon Stone) da mariti senza fascino (William H. Macy) con piccole arriviste ma giovani (Heather Graham), mariti vampirizzati (Martin Sheen) da mogli fatue (Helen Hunt), pensionati senza meta (Harry Belafonte e Anthony Hopkins); il lato giovane della compagine è affidato a Elijah Wood, che qui non è il solito intraprendente hobbit, ma un giovanotto pronto a sposarsi solo per evitare il Vietnam (ai coniugati di leva toccava la Germania).

Maurizio Cabona, *'Il Giornale'*, 6 settembre 2006

È stata un trionfo la prima proiezione di *Bobby* di Emilio Estevez, un film che una volta tanto è davvero un'anticipazione nel senso che non arriverà tanto presto nel cinema sotto casa. Infatti l'uscita negli Stati Uniti è prevista appena per il 17 novembre, con grandi speranze per gli Oscar perché schiera ventitré attori, molti dei quali degni di finire nelle nomination.

Bisogna inoltre aggiungere che la copia presentata al Lido è ancora un «work in progress», il regista ha annunciato che vuole lavorarci ancora e accetta consigli. Bobby è Robert Kennedy di cui il film rievoca le ultime sedici ore di vita prima di cadere il 4 giugno 1968 sotto il piombo di un enigmatico attentatore proprio mentre stava festeggiando all'Ambassador Hotel di Los Angeles la vittoria ottenuta nelle primarie in California. Il personaggio figura solo nei documenti



filmati che un abile montaggio interseca con le scene girate apposta, alcune delle quali addirittura nell'edificio vero mentre lo stavano demolendo. L'ispirazione viene dal classico *Grand Hotel* con Greta Garbo, film che mescolava vicende multiple a beneficio dei divi dell'epoca, citato in prima battuta dal veterano Anthony Hopkins, che qui si è riservato il ruolo del Coro: il meditabondo portiere in pensione, incapace

di staccarsi dal luogo dove ha trascorso l'intera vita. Ma il modello più vicino è Nashville di Robert Altman con la sua struttura polifonica intesa a comporre un mosaico di tipi e vicende umane. Nell'impossibilità di fornire un quadro completo, nominiamo al volo il direttore dell'hotel W.H. Macy e la parrucchiera Sharon Stone con i loro problemi matrimoniali, la cantante alcolizzata Demi Moore e il suo esasperato compagno che è lo stesso regista Estevez, Laurence Fishburne cuoco



filosofo che cerca di metter pace fra i giovani camerieri messicani, il pensionato Harry Belafonte che perde a scacchi con Hopkins, due giovanotti che danno i numeri per aver assunto l'Lsd, una ragazza che sposa un compagno per salvarlo dal Vietnam e via enumerando. Le storie private, pur avvincenti e ben raccontate, rischiano ogni tanto di far passare in secondo piano la tragedia storica del momento in cui gli Usa persero l'occasione di voltare pagina. Questo è il

primo consiglio che si può dare al sorprendente, bravissimo Estevez: tentare di riequilibrare il racconto riportandolo sulla via maestra con qualche taglio. Un altro consiglio? Accorciare il pur splendido discorso di Bobby che sta sotto le immagini del finale, tanto convulse e strazianti da non aver bisogno di commenti. Ma anche se lo lascia così come l'abbiamo visto al Lido, che bel film, che malinconia, che America amica finita in balia di chi non la merita e forse perduta per sempre.

Tullio Kezich, *'Il Corriere della Sera'*, 5 settembre 2006

Emilio Estevez, ex attore dai cromosomi liberal nel Dna (è figlio del Martin Sheen di Apocalypse now) fa il grande passo da regista in questo bellissimo *Bobby*, che racconta un sogno perduto e spezzato: la notte dal 5 al 6 giugno '68, all'Hotel Ambassador di Los Angeles - ora demolito - dove fu assassinato Robert Kennedy in festa dopo la vittoria alle primarie. Il film, con un piglio corale alla Altman, non racconta solo quell'episodio criminale e la sua tragica casualità, ma è l'identikit di un Paese e di un'epoca in profonda mutazione, visto nel microcosmo di 22 persone che si aggirano nell'hotel. Ciascuno di loro alla fine sarà messo di fronte al fattaccio, come il pubblico che a Venezia si è molto commosso sull'onda della canzone composta da Aretha Franklin, mentre i critici americani snob hanno paragonato il film sia a *Grand Hotel*, gente che va gente che viene, sia a una puntata di *Love boat*. Stupidaggini radical chic. Il film smuove cuore e cervello. Certo, c'è una fauna di varia e tipica umanità; l'autore va



discretamente anche nella privacy. Ecco, tutti a paga sindacale, i magnifici attori: i due pensionati Hopkins e Belafonte; il direttore, il grande William H. Macy; la parrucchiera Sharon Stone (a sorpresa è la migliore); la cantante alcolizzata Demi Moore; il vip depresso Martin Sheen; la giovane Lindsay Lohan che sposa Elijah



Wood per salvarlo dal Vietnam; il pusher Ashton Kutcher... Pedine perfette di un disegno di regia non innovativo ma che ottiene un doppio scopo, informativo ed emotivo. Sappiamo cosa accadrà, ma è il contesto che ci fa seguire la storia con passione: Estevez non osserva l' anno, il giorno e l' ora come in un presepe-bomba che scoppierà, ma cerca di addentrarsi, sommando le ansie dei

singoli, nella psicologia e nella civiltà di un popolo che non meritava quell' affronto.

Maurizio Porro, *'Il Corriere della Sera'*, 19 gennaio 2007

«Bobby» è il senatore Robert Kennedy, fratello del Presidente americano ucciso, a sua volta ammazzato a 42 anni a colpi di pistola nella cucina dell'Hotel Ambassador a Los Angeles, durante la campagna elettorale per la Presidenza, il 6 giugno 1968. Emilio Estevez, figlio di Martin Sheen, fratello di Charlie Sheen, ha costruito intorno a quella morte, con un cast molto popolare e brillante, un bel film singolare mescolato alle telecronache e ai documentari dell'epoca. La sorte di Robert Kennedy si affianca alla fiction che segue un gruppo di personaggi comuni, clienti o dipendenti dell'albergo.

Come in tante narrazioni che condensano intorno a un evento tragico diversi destini individuali, attori famosi vivono piccole storie quotidiane. Sharon Stone è la parrucchiera dell'albergo, moglie tradita del direttore; due anziani, Anthony Hopkins e Harry Belafonte, si sfidano a scacchi; il direttore dell'albergo fa sesso con una centralinista; due giovani assistenti elettorali prendono Lsd e, dimentichi



dell'urgenza politica, compiono pazzie; una giovane coppia si sposa per evitare che lui debba partire subito per la guerra del Vietnam; Martin Sheen combatte con la moglie ragazza; Demi Moore è una cantante alcolizzata. A sera, tutti assistono al discorso di vittoria elettorale di Bob Kennedy. Nell'attentato alcuni muoiono, altri restano feriti. Tutti piangono come chi ha perduto qualcuno di essenziale.

L'esecuzione non si vede e neppure l'assassino né la vittima. Anche l'Hotel Ambassador ora non c'è più. L'hanno demolito o è in via di demolizione.



Mix di tragedia e commedia, il film ben recitato e toccante ha il gran merito di evocare un tempo in cui il protagonista poteva tenere discorsi politici belli, emozionanti, ricchi di calore solidale, di propositi riformisti e libertari, di sostegno ai diritti, di promesse di futuro e di felicità. Discorsi dove non si parlava soltanto di soldi o di morte, di Pil e debito pubblico, ma di speranze, di desiderio e sogno

collettivo: magari retorici, ma tali da prospettare una vita vivibile. La morte del secondo fratello Kennedy cancellò un linguaggio politico che arrivava al cuore della gente; e ricondusse la politica al suo antico posto di centro di comando incontestabile e spietato.

Lietta Tornabuoni, *'La Stampa'*, 19 gennaio 2007

Fino alle ultime sequenze Robert Kennedy non "entra" nella storia, di *Bobby* (Usa, 2006). All'Ambassador di Los Angeles lo attendono in molti, quel 6 giugno 1968 che sarà l'ultimo giorno della sua vita. Lo attende Paul (William H. Macy), il direttore dell'Hotel, e con lui lo attendono John (Anthony Hopkins), un vecchio portiere in pensione, e i tanti altri personaggi: una ventina, considerando solo i principali. Tuttavia, prima dell'epilogo tragico, lo si vede e lo si sente solo su uno schermo televisivo. È dunque il protagonista atteso e assente del film di Emilio Estevez, il giovane senatore in corsa alle primarie del partito democratico. Ed è un protagonista che racconta la memoria di un Paese, e la sua nostalgia.



La struttura narrativa di *Bobby* ha modelli anche troppo evidenti, dal cinema corate di Robert Altman a *Grand Hotel* (1932). Proprio il famoso «gente che va, gente che viene» di quel classico di Edmund Goulding ripete John, parlando con il vecchio amico Nelson (Harry Belafonte). Poi, non contenta, la sceneggiatura (dello stesso Estevez) gli mette in bocca anche il titolo del film, perché la citazione e il paragone risultino ben chiari al pubblico. Ed è questo uno dei primi "segnali" per noi che stiamo in platea: le intenzioni di Estevez sono buone, e forse ottime, ma il film non ne è sempre all'altezza.

Sono la memoria e la nostalgia, appunto, le buone intenzioni di *Bobby*. Quasi quarant'anni dopo la fine violenta dell'era dei Kennedy, il film volge lo sguardo all'indietro, a un tempo in un certo senso mitico. Estevez aveva 6 anni, quando Sihran



Sihran (nel film David Kobzantsef) sparò al secondo dei fratelli Kennedy. Gli Stati Uniti erano ormai da tempo in Vietnam, e una parte dell'opinione pubblica già chiedeva che quell'avventura terminasse. Ed erano forti nella nazione le speranze che la vittoria di «Bobby» aprisse la politica ai diritti civili, alla giustizia sociale, alla tutela dell'ambiente: Ma alle speranze mettevano fine quei

colpi di pistola sparati all'Ambassador (due mesi prima; il 4 aprile, era stato assassinato anche Martin Luther King). A tutto questo, dunque, guarda Estevez: E certo la sua non è solo memoria e nostalgia del passato; ma anche critica del presente. La storia corale di *Bobby* sta tutta dentro lo spazio chiuso dell'albergo, correndo lungo le storie singolari di personaggi che non sono o non vorrebbero essere emblematici. Sotto gli occhi del vecchio John, testimone di 47 anni di vita dell'Ambassador e del Paese, si muovono così cantanti alcoliste e giovani politici, agiati borghesi e immigrati ispanici: Ognuno è o dovrebbe essere solo se stesso, nella propria individualità. Anche questa è una delle buone intenzioni di Estevez: questa scelta di raccontare un'epoca attraverso la normalità dei suoi uomini e delle sue donne.

Tra loro ci sono José e Miguel (Freddy Rodriguez e Jacob Vargas), camerieri alle prese con il razzismo del loro capo Timmons (Christian Slater). E c'è Edward (Laurence Fishburne), il cuoco afro-americano che li invita a superare la rabbia - così dice -, lasciando ai bianchi il tempo necessario per "abituarsi" alla necessità dell'eguaglianza e del rispetto. Più radicale è invece Paul, il direttore wasp, tanto risolutamente e moralmente kennediano da licenziare Edward. E c'è



Miriam (Sharon Stone), la moglie di Paul, che lui tradisce con una dipendente (qui il suo radicalismo morale smette d'essere coerente). E ci sono ancora Samantha (Helen Hunt) Jack (Martin Sheen), marito e moglie legati da un affetto tenero eppure stanco.

Tra tutti, spiccano poi Diane (Lindsay Loan) e William (Elijah Wood), che all'Ambassador aspettano il loro turno per sposarsi. Sono forse proprio loro i personaggi più veri e più imprevisi di Bobby (anzi, forse sono i soli veri e imprevisi). E insieme sono i più legati a quel tempo lontano. Lui sta per andare in Vietnam; e lei lo sposa perché l'esercito non lo mandi a morire. Sono soli, Diane e William, abbandonati alla paura, eppure sono pieni di coraggio. Alla fine; è alle loro speranze che spara Sihran Sihran.



Solo al termine di quel 6 giugno, e anche del film, Robert Kennedy entra nella storia. All'Ambassador tutti i personaggi si stringono attorno a lui, che ha vinto le primarie in California. E solo ora il film di Estevez riesce ad arrivare fino alla nostra emozione. Il merito non è delle molte storie narrate, né del loro intrecciarsi. Il merito non è cinematografico, insomma, ma "storico". Sono le parole grandi di un grande.

Roberto Escobar, *'Il Sole-24 Ore'*, 4 Febbraio 2007

Sharon Stone per la prima volta cafona, con trucco pesante e bigiotteria vistosa, è una parrucchiera d'hotel e fa lo shampoo a Demi Moore, cantante alcolizzata: indimenticabile duetto di dive nel film di Emilio Estevez *Bobby*, dedicato all'assassinio di Robert Kennedy e farcito di star (ci sono anche Anthony Hopkins, Harry Belafonte, Helen Hunt, Christian Slater, Willikam H. Macy, Lindsay Lohan, Martin Sheen, Eljia Wood, Ashton Kutcher) che hanno recitato per un compenso simbolico. «Ieri l'America aveva Bobby e tante speranze di superare la guerra in Vietnam per costruire una società più giusta e democratica. Oggi siamo tutti cinici e rassegnati, combattiamo in Iraq e non ci aspettiamo molto dal futuro: non abbiamo ancora superato il lutto», dice Estevez, sintetizzando il senso del film che al Lido ha commosso il pubblico ricevendo un'autentica ovazione. Concepito come un grande affresco corale, alla Altman, arricchito da emozionanti immagini di repertorio, *Bobby* racconta le sedici ore precedenti all'omicidio di Kennedy che avvenne nelle cucine dell'Hotel Ambassador di Los Angeles il 4 giugno del '68. Nell'albergo (oggi trasformato in scenario per musical e show tv), mentre si festeggia il trionfo di Bobby alle primarie in California,



ventidue personaggi incrociano le rispettive esistenze, sogni e frustrazioni senza sapere che, di lì a poco, la morte violenta del candidato alla presidenza Usa li segnerà per sempre e chiuderà un'epoca. C'è il personale dell'albergo: il cuoco nero che ha scelto di deporre la rabbia razziale, gli sguatterri messicani sfruttati, l'arrogante capo del personale, il direttore che ha una relazione clandestina con una giovane



centralinista, l'ex portiere in pensione che ne ha viste di tutti i colori, la cameriera col sogno di diventare star. Nei piani alti dell'hotel, si svolge la commedia umana degli ospiti: una coppia facoltosa cerca l'antica armonia, una ragazza politicamente consapevole vuole sposare un ragazzo per salvarlo dal Vietnam, i giovani volontari della campagna elettorale di Kennedy tradiscono il loro impegno dopo aver scoperto l'Lsd fornita da uno spacciatore, una giornalista cecoslovacca mendica un'intervista col candidato.

«Ora che Martin Luther King è morto, ci resta solo Kennedy», dice la folla che, nei filmati d'archivio, acclama Bobby e le sue promesse di un'America migliore, senza più guerre né discriminazioni sociali o razziali. E' il suo discorso, sulle immagini dell'ennesima manifestazione pacifista e le note di *The Sound of Silence*, a chiudere il film dopo gli spari che a sorpresa, senza un vero perché,

privano il Paese di un leader, di un progetto politico, di tante speranze. Puntualizza, Estevez: «La sceneggiatura è stata scritta prima dell'11 settembre e gli avvenimenti l'hanno resa sempre più pertinente all'attualità. *Bobby* non è un atto d'accusa contro Bush, anche se oggi avremmo bisogno di un leader carismatico e dinamico, un politico in jeans come fu Robert Kennedy. Spero che questo film spinga i politici all'azione. L'America deve ritrovare il suo sprint».

Gloria Satta, *'Il Messaggero'*, 6 settembre 2006

I punti di vista restano inconciliabili, ma sta di fatto che il Mito Americano si conferma il fulcro della Mostra. Specie quando, sull'eco di sempreverdi come «California dreamin'» o «The sound of silence», risuonano stentoree le autentiche parole di Robert F. Kennedy: «La violenza semina violenza, la repressione genera ritorsioni e solo una pulizia dell'intera società potrà eliminare questa malattia dalla nostra anima... Sono convinto che possiamo lavorare tutti insieme. Siamo un grande paese, un paese altruista e compassionevole. E io intendo fare di quanto ho detto le basi per la mia candidatura». Manifesto nostalgico delle speranze liberal e indiretto atto d'accusa contro lo stato attuale delle cose, *Bobby (Work in progress)*, oggi in concorso, ha elettrizzato le schiere della critica e posto una seria ipoteca sul Leone

d'oro. Ricostruendo una delle pagine più tragiche della storia patria, Emilio Estevez (figlio di Martin e fratellastro di Charlie Sheen) insegue le intimistiche vicende di 22 personaggi che per un motivo o l'altro si trovano all'Hotel Ambassador il 4 giugno del '68, alla vigilia della notte in cui il candidato alla presidenza venne ucciso da un fanatico adepto del movimento Sirhan Sirhan. Ne risulta un mosaico concentrico che



- alla maniera del classico *Grand Hotel* o del recente *Crash* - intreccia fatti, finzione e destino per tributare un sentito e (abilmente) enfatico omaggio allo spirito dell'uomo politico che incarnò l'idea di un drastico cambiamento in un momento storico emblematico. *Bobby* (*Work in progress*) inizia, infatti, nei momenti concitati in cui gli invitati alla festa per la vittoria del giovane

senatore nelle primarie democratiche si preparano all'euforico bagno di folla. Estevez ha gioco facile nel puntare su storie all'apparenza effimere o trascurabili, perché gli interpreti sono tutti carismatici nonché entusiasticamente calati nella parte: dal portiere in pensione Anthony Hopkins al saggio collega Harry Belafonte, dal fedifrago direttore William H. Macy alla sua avvilita consorte parrucchiera Sharon Stone (che non satrà al Lido), dal rancoroso assistente alla cucina Christian Slater allo stoico chef nero Laurence Fishburne, dalla cantante alcolizzata Demi Moore allo spaurito Elijah Wood che deve sposarsi per non essere arruolato e inviato in Vietnam, dal depresso rappresentante dell'high society newyorkese Martin Sheen alla sua

giovane e disamorata consorte Helen Hunt... Solo pochi personaggi tra i tanti che affrontano, nel caos del fastoso e démodé edificio di Los Angeles, una strenua battaglia personale che riesce a rievocare in tinte forti la miriade di problemi sessuali, razziali e societari venuti al pettine in un paese giunto al diapason delle feroci divisioni e dei violenti contrasti. In questa luce d'alta qualità compositiva,



l'assassinio di RFK appare l'ultimo colpo mortale inferto all'innocenza americana, presto sostituita da un mondo molto più cupo e duro, dominato dall'apatia e dal cinismo. Un'overdose idealistica naturalmente discutibile, ma in grado di sostenere il suo approccio romanzato trascinante: come succede nei film sospinti dal peculiare talento hollywoodiano, non importa tanto condividere alla lettera il messaggio quanto

sentirsi partecipi di una rappresentazione «più grande» dell'esperienza personale. Lo stile iperrealistico e il montaggio magistrale trasformano il pamphlet neokennedyano nella materia dei sogni più nobili.

Valerio Caprara, *'Il Mattino'*, 5 settembre 2006

Bobby è Robert Kennedy, che se non fosse stato assassinato da un fanatico palestinese la notte del 4 giugno 1968 all'hotel Ambassador di Los Angeles, dopo aver vinto le Primarie in California, avrebbe probabilmente cambiato l'America, come aveva cominciato a fare suo fratello John, andato incontro a un destino eguale. Emilio Estevez, un regista anche attore di una certa fama, racconta qui quella notte animandola di una ventina e più di personaggi di contorno: alcuni ospiti dell'albergo, altri intenti lì a lavorare, altri ancora scelti nel gruppo incaricato di seguire la campagna elettorale del candidato. Caratteri e casi che, pur raramente intrecciandosi, si svolgono tutti in parallelo, per confluire, con conclusioni diverse, alcune anche drammatiche, al momento dell'assassinio. C'è il vecchio portiere (Anthony Hopkins) che gioca a scacchi con un collega in pensione (Harry Belafonte). C'è la parrucchiera (Sharon Stone), con problemi

coniugali. C'è una cantante alcolizzata (Demi Moore) che dovrebbe presentare Bob Kennedy alla festa in suo onore. L'affiancano un anziano gentiluomo afflitto da una depressione (Martin Sheen, l'attore padre del regista), la moglie di questi, molto più giovane di lui (Helen Hunt), la futura sposa di un giovane che, senza amore, si unisce a lei per evitare di andare in guerra nel Vietnam e tanti altri spesso solo accennati, all'insegna della formula «gente che va, gente che viene» resa celebre dal film anni Trenta con Greta Garbo e Joan Crawford. Estevez quel film lo fa citare apertamente, però il suo racconto corale lo fa dominare da quella sanguinosa conclusione a tutti nota che, pur nemmeno annunciata, pesa drammaticamente su tutto quanto via via viene proposto. Forse, qua e là, con una aneddotica un po' facile e più intenta a suscitare bozzetti che non dei veri e propri scontri psicologici, non solo, però, riuscendo ad amalgamare gli episodi fra loro con climi sostenuti e ritmi agili, ma riuscendo, con tecniche sapienti ad inserire in mezzo alle loro rappresentazioni le vere sequenze, tolte dal repertorio,



dei momenti salienti di quella notte vissuti da Kennedy: inserendo, su tutti gli eventi che seguono l'assassinio (ricostruito con verosimiglianza) lunghi passaggi dal vivo del discorso elettorale del vero protagonista. Con la più ampia possibilità di ottenervi adesioni e commozione. Lasciate dilagare con intensità ma senza mai retorica su tutto il finale. Che vale il film, imponendone i meriti.

Gian Luigi Rondi, *'Il Tempo'*, 18 gennaio 2007

Il regista e attore Emilio Estevez, figlio di Martin Sheen, ricorda molto bene, nonostante la sua giovane età, il giorno in cui Robert F. Kennedy fu assassinato a Los Angeles. Il padre lo svegliò nel cuore della notte per renderlo partecipe del momento. Di tradizione kennediana gli Sheen vissero quel lutto nel privato della loro casa, come tante altre famiglie, tra coloro che lessero in quell'evento la fine di un'epoca e di un sogno. Ed è questo l'approccio che Estevez ha scelto per raccontare quell'epilogo

nel film *Bobby*: tessere una trama dal basso, incorniciando la Storia nelle pieghe dei tanti privati che l'hanno abbracciata, quella notte all'Ambassador. E così un coro di personaggi si fa protagonista con le vicende topiche e tipiche dei loro vissuti, privati e personali, sui temi del razzismo, del sesso, dell'amore, della guerra... Anthony Hopkins è il portiere in pensione dell'Ambassador che ancora s'aggira e tutto vede, intervallandosi in pause scacchistiche con Harry Belafonte, altro pensionato. William H. Macy è il direttore dell'hotel, premuroso con tutti meno che con la moglie (Sharon Stone), ivi impiegata come parrucchiera. Demi Moore è la cantante, alcolizzata, chiamata a onorare con le sue prestazioni canore il senatore, Emilio Estevez è il suo marito frustrato e vessato. Martin Sheen è un uomo bene dell'alta società, perso in sue crisi nonostante la moglie giovane e bella (Helen Hunt). E così via. Un cast d'eccezione per un film corale e frastagliato, vissuto di storie ordinarie capitate in un giorno di straordinaria follia. *Bobby* è le ultime 24 ore prima dell'assassinio di Bob Kennedy il 4 giugno 1966. Tutti all'Ambassador, tutti per festeggiare le primarie del senatore che voleva cambiare il mondo. Il film, quindi, non intende ricostruire la figura di Bob Kennedy (tant'è che non c'è un attore che lo interpreta, ma solo filmini di repertorio che lo riprendono nella sua realtà storica, messi sapientemente in dialogo



con le immagini di finzione), bensì riportare lo spirito di quel momento e soprattutto evidenziare la frattura, la fine del sogno che quell'assassinio portò con sé. Estevez, per fortuna, non si mette a fare lo storico, ma lavora nella e con la sua materia: la narrazione. Ogni riferimento a fatti attuali (pur presente) deve ritenersi casuale. Parola di Estevez, data a Venezia, dove il film, benché «in progress», è stato presentato in concorso.

Dario Zonta, 'L'Unità', 19 gennaio 2007

Con *Bobby*, Emilio Estevez – autore della sceneggiatura, regista e interprete – si è posto un obiettivo enorme e onorevole. È giusto dirlo. Se le intenzioni contano



qualcosa, Estevez è da ammirare. Ha cercato, attraverso tante storie che si intrecciano casualmente, di riprodurre un sentimento collettivo. Con un cast di una ventina di pesi massimi ha provato a catturare la combinazione di ansia, rabbia, speranza e idealismo che si suppone caratterizzasse gli Stati Uniti nel 1968. Tutta l'azione si svolge nell'Hotel Ambassador di Los Angeles dove, il 4 giugno di

quell'anno, fu assassinato Robert Kennedy. Ma la galleria di star finisce per distrarre più che convincere, e anche se la regia alla Altman dà al film una certa fluidità, non è così fluido l'intrecciarsi delle storie che rende tutto più simile a *L'inferno di cristallo* – se non a un episodio di *Fantasilandia* – che a *Nashville*. Solo alla fine del film, quando si sente un commovente discorso di Bob Kennedy si ha per un attimo la visione del film che Estevez avrebbe voluto realizzare e che noi avremmo voluto vedere.

A. O. Scott, 'Internazionale', 19 gennaio 2007

Emilio porta con orgoglio il suo cognome vero, Estevez, lo stesso di suo padre. Quasi 25 anni fa, quand'era più irrequieto e meno saggio, l'aveva scelto per allontanarsi da lui, quella figura paterna ingombrante, noto al mondo come Martin Sheen, protagonista dell'epocale film *Apocalypse Now*. Lui e suo fratello minore Charlie iniziarono a recitare presto, nonostante papà fosse contrario. Emilio all'inizio pareva bruciare le tappe: protagonista negli anni '80 di film di culto, da *I ragazzi della 56a* a *Repo Man*, divenne il leader del "Brat Pack", gruppo di attori emergenti in film generazionali, *Breakfast Club* e *St. Elmo's Fire*. Fidanzato alla più bella, Demi Moore, adorato dai teen, a 24



anni scrisse e diresse la sua opera prima, *Wisdom*. Da allora il suo percorso ha avuto 2 strade quasi schizofreniche: regista di progetti originali, impegnati, attore in campioni del box-office (*Young Guns* o *Stoffa da campioni*). Dopo il flop del suo *Rated X*, l'oblio, 10 anni in cui è sparito dalle scene. Fino a Bobby. «È stata dura. Ho capito che ero in un business crudele, che non perdona. Avevo fatto tante scelte



pessime e ho dovuto ingegnarmi a tener i lupi fuori dalla porta: ho incassato il mio fondo pensioni, ho venduto i quadri e la collezione di vini pregiati, ho diretto serial tv per fare soldi e non esser costretto a lasciare casa. Sono diventato una persona più forte, guardando indietro con gratitudine alla fortuna che avevo avuto nella prima parte della mia vita». Per questo

Bobby, il film che ha diretto e portato al Festival di Venezia (due nomination ai Golden Globe) è un ritorno, una rivincita: progetto coltivato per anni, scritto e riscritto più volte, ha rischiato di non veder la luce dopo l'11/9. Difficile trovare soldi per il film che parla dell'America idealista, in cui il minore dei Kennedy correva per la presidenza, in un oggi così politicamente chiuso. Per fare «un omaggio allo spirito di Bobby». Lui c'è riuscito raccontando non la persona (è tutto meno che un biopic) ma lo sguardo fatto dei mille occhi della gente, le sensazioni, le speranze di chi viveva in quel periodo, i problemi sociali, quotidiani del Paese. Tutto ambientato all'Hotel Ambassador di Los Angeles l'ultimo giorno di Bob, le 24 ore prima dell'attentato che ne stroncò la vita e l'ascesa. E non c'è un attore a interpretarlo, Estevez ha preferito lasciare spazio

ai documenti, immagini e parole presi dalla campagna elettorale. Intorno una rete di personaggi, storie intrecciate, vite che si incontrano e scontrano in quelle stanze d'albergo, nelle cucine, nel night, nella hall. Brandelli di conversazioni, battaglie personali o sociali ricostruiscono il quadro dell'America fine anni '60. Ad aiutarlo nell'impresa una schiera di



star di generazioni diverse, da Anthony Hopkins a Sharon Stone, da Christian Slater a Heath Graham, da Helen Hunt a Elijah Wood, da Lindsay Lohan alla sua ex Demi Moore. E suo padre, il primo responsabile dell'idea, degli ideali alla base del film, da sempre impegnato nel Partito democratico, in prima fila a ogni protesta. «A 4/5 anni

papà mi portava sulle spalle ai discorsi di Robert e la sera dell'attentato sono stato io a svegliarlo perché avevo sentito la notizia in tv. Anni dopo ha portato tutta la famiglia all'Hotel Ambassador in pellegrinaggio, ripetendoci quanto avessimo perso con quella morte. È stato naturale per me identificare l'assassinio di JFK e di Bobby come i colpi fatali all'ottimismo d'una generazione, la svolta che ci ha fatto perdere vitalità, spinto verso un mondo cupo, cinico. Tanti problemi d'allora sono attuali e il film vuol essere una chiamata all'azione, al Nuovo Impegno».

Liana Messina, *'D di Repubblica'*, 27 gennaio 2007



(a cura di Enzo Piersigilli)